

Umberto De Giovannangeli

Mentre nei Territori palestinesi cresce la tensione, Gerusalemme fronteggia l'offensiva della guerriglia sciita filoiraniana

Hezbollah all'attacco, dal Libano razzi su Israele

Il fronte libanese torna a farsi incandescente. L'artiglieria degli Hezbollah ha aperto di nuovo il fuoco in direzione dell'Alta Galilea e l'esplosione di un proiettile sopra uno stabile a Kiryat Shmona ha causato lievi danni e ha provocato uno stato di shock a una donna abitante nell'edificio. E con il crepitare delle armi monta anche la tensione diplomatica tra Israele e gli Stati sostenitori della guerriglia sciita libanese, a cominciare dalla Siria. Gerusalemme ha presentato una protesta formale al Consiglio di Sicurezza dell'Onu per l'attacco sferrato l'altro ieri da Hezbollah contro le «Fattorie di Shebaa», la zona del sud del Libano ancora sotto il controllo dello Stato ebraico.

In una lettera indirizzata al segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, l'ambasciatore Dan Gillerman ha messo in guardia Siria e Libano sulle conseguenze che potrebbe avere il loro appoggio alla guerriglia. Damasco, però, ha subito respinto la minaccia. Per la prima volta da sette mesi, la guerriglia del «Partito di Dio» ha bombardato l'altro ieri a colpi di mortaio e razzi katyusha l'area delle «Fattorie di She-

baa», il territorio conteso tra Libano e Israele. La battaglia, protrattasi per oltre tre ore, sarebbe stata la rappresaglia di Hezbollah per l'attentato in cui qualche giorno fa a Beirut è stato ucciso un militante del gruppo, Ali Saleh, autista dell'ambasciata iraniana. Una ipotesi suffragata dalle dichiarazioni dello sceicco Hassan Ezzedine, uno dei leader politici di Hezbollah: «Questo crimine (l'uccisione di Ali Saleh) non rimarrà impunito e i nostri combattenti non permetteranno al nemico sionista di minacciare la sicurezza e versare il sangue di innocenti nel nostro Paese», aveva avvertito il dirigente del «Partito di Dio» subito dopo l'attentato, con autobomba, nel cuore di Beirut. I razzi sull'Alta Galilea materializzano questa minaccia.

Quest'ultima azione di Hezbollah «conferma che l'organizzazione terroristica, e gli Stati che la sostengono, continuano a cercare di destabilizzare la re-



Carri armati israeliani sparano sulle postazioni degli hezbollah posizionate al confine con il Libano

gione, nonostante Israele si sia ritirato dal Sud Libano più di tre anni fa», scrive il diplomatico israeliano. Poi, rivolgendosi direttamente alle autorità di Beirut e Damasco, avverte: «Israele non avrà altra scelta che prendere le misure necessarie per proteggere i suoi cittadini». Dalla parte d'Israele si schierano gli Stati Uniti: «È venuto il momento che mettano fine al sostegno di Hezbollah», dichiara il portavoce del Dipartimento di Stato, Philip Reeker, riferendosi a Siria e Libano. La risposta siriana non si fa attendere ed è affidata a uno degli «uomini-forti» del regime, il ministro della Difesa Mustafa Tlass: la Siria, afferma, non si piegherà alle minacce israeliane e continuerà ad appoggiare Hezbollah. «La resistenza è un diritto legittimo», spiega al quotidiano arabo «Asharq al Awsat», «e noi guardiamo da questa prospettiva alla resistenza libanese e alla rivolta palestinese». Il Libano continua a rivendicare

la sovranità sulle «Fattorie di Shebaa», anche se il territorio apparteneva alla Siria quando fu invaso nel 1967, e Damasco appoggia la causa di Beirut. Secondo Tlass, «Israele e Stati Uniti» e non meglio precisati «agenti interni» stanno cercando di costringere la Siria ad accettare «un accordo stabilito dal nemico» che «danneggia i diritti legittimi» di Damasco.

Dal fronte libanese ai Territori palestinesi: il giorno dopo la battaglia di Nablus (4 palestinesi e un soldato israeliano morti), il presidente dell'Anp Yasser Arafat torna ad accusare il governo di Gerusalemme: «Ciò che Israele sta facendo - dice - è uccidere l'intero processo di pace, non solo distruggere la città continua a rimanere nelle mani delle truppe governative. Proprio ieri, padre Mauro Armanino, superiore regionale della Società missioni africane (Sma), ha accusato tutte le parti in causa del conflitto di concentrarsi esclusivamente sul rifornimento di armi alle proprie truppe, dimenticandosi dell'emergenza carenza.

Monrovia nella morsa della fame

Tregua tra le fazioni in Liberia ma gli aiuti non arrivano. Taylor domani si dimette

La storia di Shadya, bimba ostaggio rilasciata dai sequestratori, è l'unica buona notizia che arriva dalla Liberia. Certo, i combattimenti tra i militari rimasti fedeli al presidente Charles Taylor e i ribelli del Lurd (Liberiani uniti per la riconciliazione e la democrazia) e del Model (Movimento per la democrazia in Liberia) sono diminuiti in questi ultimi giorni, ma la carenza sta diventando il nuovo dramma di una popolazione ormai allo stremo.

In questo contesto, la vicenda di Shadya, una bambina liberiana di sette anni, appare come una parentesi di tranquillità: la piccola era trattenuta (come ostaggio, dicono alcune fonti) all'interno di una postazione di una banda di guerriglieri a Monrovia. La piccola Shadya è nata negli Stati Uniti e il suo caso è stato preso in consegna proprio dall'ambasciata americana in Liberia, la stessa sede diplomatica dove la popolazione civile della capitale si era riunita più volte per manifestare in favore di un intervento statunitense in Liberia. Shadya è stata liberata grazie all'intervento di un gruppo di diplomatici americani che hanno trattato, coperti da giubbetti anti-proiettile, direttamente con i ribelli. È stata liberata e la sua vicenda è l'unica vera testimonianza dell'intervento Usa in Liberia. Adesso, la piccola Shadya raggiungerà la sua famiglia in America.

In attesa della giornata di domani - Taylor ha più volte promesso di dimettersi proprio l'11 agosto - le posizioni sul campo rimangono invariate. I ribelli del Lurd e quelli del Model (che controllano il sud della Liberia e una parte della capitale) hanno ripetuto la loro volontà di smobilizzare le proprie truppe solo quando il padre-padrone di Monrovia se ne andrà in esilio. Nel frattempo, però, la situazione alimentare della popolazione sta esplodendo in tutta la sua gravità, come testimoniano le poche organizzazioni umanitarie ancora presenti sul territorio.

I ribelli, infatti, non sembrano intenzionati ad allentare la morsa in cui hanno stretto la capitale e altre città liberiane, per permettere l'arrivo di quegli aiuti che potrebbero scongiurare la fame e le epidemie tra la popolazione. «Prima, Taylor se ne deve andare», hanno ripetuto, anche ieri, i guerriglieri che temono una con-



Due bambini arruolati tra le forze ribelli siedono in una strada di Monrovia

Uranio impoverito Forceri (Ds) chiede un'inchiesta

La morte del maresciallo Sergio D'Angelo, smiatore dell'Esercito, avvenuta tre giorni fa a Milano alimenta nuovi sospetti sull'uranio impoverito. Il militare aveva prestato servizio nei Balcani. In un'intervista il procuratore militare Intelisano assicura che le indagini proseguiranno. Sulla vicenda interviene il senatore Lorenzo Forciari (Ds), vice presidente della commissione Difesa del Senato (che annuncia l'autosospensione dalla carica e minaccia le dimissioni dalla stessa) che da tempo sostiene la necessità di nominare una commissione d'inchiesta sulla vicenda dell'uranio impoverito. «Non se ne vuole discutere - afferma - ho fatto più volte appello al presidente del Senato, ma il disegno di legge per l'istituzione della commissione d'inchiesta in grado di fare chiarezza su quanto è accaduto nei Balcani non viene neppure iscritto all'ordine del giorno. Quando si parla di uranio impoverito si alza un potente muro di gomma, evidentemente gli interessi che vi sono dietro sono in grado di condizionare i comportamenti di molti».

troffensiva governativa nel caso di aperture dei posti di blocco per far passare questi aiuti.

Aiuti - cibo e medicinali - che a Monrovia, come nel resto della Liberia, non ci sono. Occorrerebbe un gigantesco ponte aereo con la capitale ma l'aeroporto della città continua a rimanere nelle mani delle truppe governative. Proprio ieri, padre Mauro Armanino, superiore regionale della Società missioni africane (Sma), ha accusato tutte le parti in causa del conflitto di concentrarsi esclusivamente sul rifornimento di armi alle proprie truppe, dimenticandosi dell'emergenza carenza.

«Non capisco - ha dichiarato padre Armanino all'agenzia Misna - perché all'aeroporto di Monrovia possano arrivare dieci tonnellate di armi per i soldati governativi e non gli aiuti umanitari per questa gente disperata». Venerdì sera, infatti, un gruppo di soldati nigeriani dell'Ecovas (la Comunità economica degli Stati dell'Africa occidentale), spediti come forza di pace in Liberia, ha bloccato un carico di munizioni destinate agli uomini di Taylor, in palese violazione dell'embargo imposto dalle Nazioni Unite.

Sulla crisi alimentare liberiana, le parole di padre Armanino appaiono drammatiche nella loro lucidità: «Vedo persone morire sotto i miei occhi e trovo incredibile che non si possa fare nulla. Davanti a me (nel centro d'accoglienza di Keneja, alla periferia meridionale di Monrovia) ci sono circa 3mila persone che da tempo non ricevono assistenza né cibo». L'impossibilità di organizzare un ponte aereo umanitario è dovuta al braccio di ferro tra governativi e ribelli - nessuno vuol muovere il primo passo per lasciar passare gli aiuti - ma anche all'incapacità della comunità internazionale di proporre un'alternativa alle due fazioni.

Domani, con la piccola Shadya in volo verso la pace degli Usa, lontano dal sangue e dalla fame di Monrovia, il presidente Taylor dovrebbe compiere quel gesto verso l'esilio. E verso la soluzione parziale della crisi liberiana. La candidatura alla presidenza del vice di Taylor, Moses Blah, è già stata però rifiutata dal Lurd e dal Model.

I.S.

Vincenzo Polese, volontario dell'organizzazione umanitaria Msf, racconta: quando la nostra sala operatoria era il municipio della tendopoli di Bunia

Da Napoli al Congo, storia d'un medico senza frontiere

Leonardo Sacchetti

Dall'Ospedale Cardarelli di Napoli alla tendopoli di Bunia, il passo non è stato semplice ma per Vincenzo Polese, medico chirurgo e volontario di *Medici senza frontiere*, quei chilometri che ci separano dalla tragedia decennale del Congo non sono poi troppi. «Allora come adesso, il problema è quello di essere sicuri di quel che si fa», racconta a *l'Unità* questo dottore napoletano che, in pochi anni, ha visto davanti ai suoi occhi alcuni dei drammi più sanguinosi del continente africano: Burundi prima, Angola e Costa d'Avorio poi. Infine, quest'anno, l'esperienza dell'ospedale da campo di Bunia, nella regione di Ituri, nel nord-est di quella che qualche anno si chiama Repubblica Democratica del Congo. Il suo racconto, dopo essere rientrato in Italia, è lucido e agghiacciante. Non nasconde niente delle tragedie e delle piccole gioie raccolte nei due mesi in cui è stato a Bunia per Msf. «Ogni tragedia, in Africa e altrove, mi appare sempre uguale: si tratta di povere persone, devastate da anni di guerra, di carestie e di fughe. Ma Bunia è la cosa peggiore che abbia mai visto».

Alcuni giorni fa, le agenzie internazionali parlavano di una nuova ondata di violenze nell'Ituri: miliziani

dell'etnia dei Lendus avrebbero ucciso decine di persone nel villaggio di Drodro e Largo, a una ventina di chilometri a nord di Bunia. «Nella zona - continua a raccontare Polese - ci sono 17 etnie, ognuna con una propria cultura, spesso differenti tra loro. Le voci di vendetta si rincorrono ogni giorno. Il solo risultato che ho visto, di questa lotta intestina, è stato quello di vedere i bambini morire come mosche».

Il lavoro di Msf a Bunia si svolge tra mille difficoltà: oltre al pericolo che proviene dalle bande di guerriglieri, i problemi logistici per dare un minimo di supporto alle operazioni umanitarie è la questione da risolvere. «Quando sono arrivato a Bunia abbiamo attrezzato una stanza del Municipio a sala operatoria. Il passo dopo - dice Polese - è stato quello di allestire un capannone dove ci pioveva den-

Diciassette etnie in lotta per il controllo del territorio. E i bambini muoiono come mosche

tro. È stato il massimo che abbiamo potuto fare, oltre all'allestimento di 40 latrine». Le cifre sembrano briciole davanti alla situazione in cui versa il campo di Bunia. «Quaranta, cinquantamila persone stipate all'inverosimile - ammette il chirurgo di Msf - ma ogni piccolo gesto, ogni piccolo segna-

le di solidarietà crea un nuovo clima di speranza».

«Quando sono arrivato a Bunia - prosegue Polese - vi ho trovato un centinaio di ammalati. Tra mille sofferentissimi persone stipate all'inverosimile - ammette il chirurgo di Msf - ma ogni piccolo gesto, ogni piccolo segna-

dopo pochi giorni, non ha retto allo strazio di vedere uomini, donne, bambini dilaniati da una guerra che prosegue, da anni, nel silenzio ovattato della foresta congolese.

Mentre il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha deciso l'invio di altri caschi blu in Congo - dagli attuali 8.700

Chiapas

Marcos: vogliamo l'autogoverno

CITTÀ DEL MESSICO È ripartita da dove era iniziata, la sfida dell'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale (Ezln) e del suo leader, il Subcomandante Marcos, al governo messicano. Si conclude oggi, infatti, la tre giorni di autogestione (denominati «giunte di buongoverno»), primo passo verso l'autodeterminazione dello stato del Chiapas, cuore e fulcro della resistenza dell'Ezln, dal 1994.

Circa seimila indigeni di varie tribù e etnie si sono riuniti in questi giorni a Oventic, una cittadina a un migliaio di chilometri da Città del Messico nelle montagne del Chiapas, a un passo da quella Selva Lacandona da cui sono sempre arrivati i comunicati

di Marcos. Questa volta il clima è stato celebrativo e di festa, grazie anche alla disfatta del presidente Vicente Fox nelle elezioni legislative del 6 luglio scorso, che hanno tolto potere a un governo che sin dall'inizio aveva proclamato la sua intenzione di «finirla» con l'insurrezione zapatista. Tanto è che non vi sono stati finora segnali di ostilità o di resistenza da parte del governo alla riunione voluta da Marcos.

L'Ezln ha deciso di approfittare dell'occasione offerta dalla sconfitta di Fox, sfruttando la congiuntura politica favorevole, e proclamare le cinque «giunte di buongoverno», una per ogni regione dello stato chiapaneco, che dovranno governare in forma cooperativa i 30 comuni controllati dagli zapatisti. La Costituzione messicana non prevede l'autodeterminazione. Il ministro degli Interni, Santiago Creel, ha ricordato all'Ezln che in Messico «esiste una costituzione che concede autonomie, ma che limita in modo molto preciso il loro ambito». Il Chiapas è uno degli stati più poveri del Messico, con quattro milioni di abitanti, dei quali la maggior parte è indigena o di origine indigena.

a 10.800 militari e osservatori - *Medici senza frontiere* accusano il lassismo della diplomazia internazionale. «Se dovesse continuare l'assenza di volontà politica nel garantire la protezione della popolazione civile - ha dichiarato Rafael Vila Sanjuan, segretario dell'organizzazione umanitaria - le Nazioni Unite non potranno far finta di stupirsi davanti a nuovi massacri».

Davanti alla burocrazia per le emergenze della comunità internazionale, Vincenzo Polese sembra non crederci. «Non mi occupo di politica - ci dice - so solo che la nostra presenza, quella di un casco blu o di un giornalista, riesce a produrre un cambiamento». Questo chirurgo, di 58 anni, con due figlie, ricorda la sua uscita dal Cardarelli e la sua decisione di operare per Msf. «Volevo fare qualcosa e l'unica cosa che sapevo fare era il lavoro

Sono stati gli sguardi delle decine di feriti che mi hanno convinto a restare

ro di chirurgo. Quando sono tornato le mie figlie mi hanno chiesto cosa avevo visto. Ma non sono riuscito a raccontarglielo». La sua voce si blocca all'improvviso e i chilometri che lo separano da Bunia si azzerano. Quel che ha visto è la fotocopia atroce di tanti altri conflitti. «Ho fatto partorire molte donne che spesso, dopo pochi giorni, ritrovavo morte ai lati del campo. Arrivavano da me dopo innumerevoli violenze, con profonde ferite da armi da taglio. Una giorno, una donna si è presentata da noi con un'enorme ferita sulla testa: non c'era niente da fare e ho trascorso ore e ore con lei, sistemandole i capelli per farla sentire meglio. Non sapevo cos'altro fare».

Polese è in pensione: dalle operazioni al Cardarelli si è trasformato in un tutto-fare. Qual era la sua giornata a Bunia? «Mi svegliavo alle 6 e mezzo e mi fermavo alle 8 la sera: in quelle ore dovevo affrontare tutte le emergenze possibili. Operavo 15 persone al giorno e poi tornavo a dormire in una tenda lì vicino. Spesso mi sono chiesto: chi me l'ha fatto fare?». Una risposta, il chirurgo di Msf, non la dà. Prima di salutarci, però, ci dice: «Se mi chiamassero oggi stesso, non avrei dubbi: sono pronto a ripartire. Anche solo per vedere un sorriso sul volto di quei bambini, di una madre che ha partorito».